

Comunic@re

storie da raccontare, emozioni da vivere

**Rigoni, concretezza
e umiltà**

La maratona letteraria “Il Veneto che legge” si è fatta portare sulle spalle di un piccolo gigante d’altipiano.

A cent’anni dalla nascita, a Oderzo e a Treviso, si sono lette opere dello scrittore asiaghese, uomo del concreto, testimone della guerra di Albania e della ritirata di Russia.

Rimase per sempre voce fedele della tragedia di neve, freddo, guerra che aveva vissuto. Noto per “Il sergente nella neve”, Rigoni fu anche cantore della natura e del suo Paese, Asiago, che non volle più lasciare.

Mario fu più volte ospite a Oderzo, su invito del suo amico Mario Bernardi, collaboratore della casa editrice Einaudi.

Mario Rigoni si sentì fortemente responsabile del centinaio di uomini a lui affidato in Russia. Responsabile, da giovane sergente, della vita di ciascuno di loro.

Mai fu orgoglioso dei premi letterari, ma del fatto di essere partito dalla prima linea e di aver salvato tutti gli uomini a lui affidati nella steppa.

Il sergente finisce con un treno che deve riportare i pochi sopravvissuti in Italia.

In Russia ci sono delle donne che filano la canapa. Poi arriva il treno. Ma bastano pochissimi treni per riportare in Italia un intero corpo d’armata. Pochi si sono salvati.

Stern è poesia ed è lirica. C’è tanta vita dietro le spalle. E con Marco Paolini, che lo intervistava per un documentario a cura della Regione del Veneto, si era creata tanta confidenza. Mario parla del “brivido della creazione” per il sorgere del sole, e rivela il sogno di camminare in eterno con gli sci ai piedi, nella montagna che lo rasserenava.

Tornato a casa dalla prigionia, Rigoni fu malato per un anno, fu vittima di incomprensioni, quando lui raccontava nessuno gli voleva credere.

Arrivò al punto di pensare di farsi una tana sotto terra, di coprirlo con tronchi, di scendere. Si sentiva un semplice sopravvissuto, scampato alla morte.

Attualità della testimonianza, dice lo scrittore Giuseppe Mendicino, biografo che ha presentato il libro “ritratto” di Rigoni a Pordenonelegge, a fine settembre.

Nell’evento sulle rive del Noncello i narratori Enrico Brizzi e Paolo Cognetti, attivi nella scrittura e nel cinema, esperti di libri di montagna, hanno letto con partecipazione brani del “sergente”, alla presenza di un folto pubblico, accompagnati con malinconia e abilità da un maestro di chitarra.

Rigoni ribadisce di essersi rifugiato sempre più nel bosco dopo la guerra, di aver rifiutato la compagnia degli altri. Poi confessava di aver ritrovato gli amici, sentito il canto dei tordi e dei fringuelli, riscoperto gli uomini.

Il larice è l’altipiano, la betulla è la Russia, dice. Il bosco lo ha guarito, Rigoni usava il propoli, disinfettava l’aria contro l’influenza, rimaneva in armonia con le api.

Ma era pure forte e risoluto, in diverse occasioni, anche nei libri scritti, esortava i ragazzi al coraggio di opporsi, di “dire no”, di rifiutare ciò di cui non erano convinti. La propaganda, lui aveva imparato a rifiutarla.

Dignità, amore per la libertà, senso di responsabilità. Nei quadri di Jacopo da Bassano, diceva, ritrovava i volti degli uomini delle sue terre.

Ed era sempre concreto, anche nello spiegare in video con Paolini i mille nomi della neve.

Forse per questo scriveva in modo comprensibile sia per i pastori sia per i letterati. E i ragazzi lo prendono sul serio da sempre.

Mario era un razionale umile e un emotivo concreto.

Per questo il suo ricordo ci rimane caro, assieme al rimpianto per aver perduto un cantore della nostra terra, fedele e affettuoso.

Sotto i pini vedeva gli uomini. Veri e spesso anche forgiati dalla sofferenza.

Francesco Migotto
www.francescomigotto.it

L’arte nel territorio

Continua il nostro cammino attraverso le rappresentazioni nell’arte di San Giuseppe.

San Giuseppe. Padre nell’ombra

Lo scrittore polacco Jan Dobraczyński, nel suo libro L’ombra del Padre, ha narrato in forma di romanzo la vita di San Giuseppe. Con la suggestiva immagine dell’ombra definisce la figura di Giuseppe, che nei confronti di Gesù è l’ombra sulla terra del Padre Celeste: lo custodisce, lo protegge, non si stacca mai da Lui per seguire i suoi passi. Pensiamo a ciò che Mosè ricorda a Israele: «Nel deserto [...] hai visto come il Signore, tuo Dio, ti ha portato, come un uomo porta il proprio figlio, per tutto il cammino» (Dt1,31). Così Giuseppe ha esercitato la paternità per tutta la sua vita.

Così si esprime Papa Francesco nella lettera apostolica “Patris Corde” ed è l’immagine che suggerisce questo quadro, conservato al Museo del Duomo.

Un’opera pregevole realizzata forse dalla scuola dei Vecellio; c’è chi lo attribuisce a Francesco, membro di un sottoramo della famiglia del grande Tiziano. In realtà l’opera è molto compromessa da diverse ridipinture e queste non permettono più una chiara lettura stilistica. Vero è che sia il viso di Maria che quello di Giuseppe riportano alla grande bottega veneziana e alla famiglia cadorina dei Vezzello o più comunemente Vecellio. Il tema è lo “Sposalizio Mistico di Santa Caterina”. Troviamo la Santa ai piedi di Maria inginocchiata che riceve dal bambino Gesù l’anello sponsale. A “curiosare” la scena c’è il piccolo S. Giovanni che come la Santa sta davanti a Maria ed è appoggiato alle sue ginocchia. Pare che il pittore abbia stabilito, nella tela, dei piani diversi nella posizione delle figure; in primis vicino a chi osserva S. Giovanni e Santa Caterina che sono parte dell’u-

manità che si è “santificata” con una vita esemplare. Maria e Gesù al centro seduti su un trono che non si vede, quasi tra cielo e terra, tramite dell’umanità per la vita celeste ed è anche questa la posizione in cui Giuseppe, nella sua vita, ha sempre posto Madre e Figlio. In alto gli angeli che portano dei fiori come giungessero ad omaggiare la scelta di consacrazione di Caterina. Nell’ombra è dipinto Giuseppe che ha il viso rivolto altrove. Non pare osservare la scena ed è raffigurato dietro ad un albero, sembra nascosto ma in realtà la luce che gli illumina il viso lo rende presente. E’ proprio l’immagine del padre nell’ombra, e continuando con quello che ci dice il Papa, Giuseppe è “La paternità che rinuncia alla tentazione di vivere la vita dei figli spalanca sempre spazi all’inedito. Ogni figlio porta sempre con sé un mistero, un inedito che può essere rivelato solo con l’aiuto di un padre che rispetta la sua libertà. Un padre consapevole di completare la propria azione educativa e di vivere pienamente la paternità solo quando si è reso “inutile”, quando vede che il figlio diventa autonomo e cammina da solo sui sentieri della vita, quando si pone nella situazione di Giuseppe, il quale ha sempre saputo che quel Bambino non era suo, ma era stato semplicemente affidato alle sue cure. In fondo, è ciò che lascia intendere Gesù quando dice: «Non chiamate “padre” nessuno di voi sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello celeste» (Mt 23,9).

Giuseppe non si intromette su quanto sta succedendo perché la scena racconta la missione di Cristo, il pittore ha rappresentato un Gesù piccolissimo che è l’immagine che ogni padre ha dei propri figli quando a questi si pongono davanti difficoltà di ogni genere. Lui è presente ma lascia fare e non interferisce neppure con lo sguardo.

Papa Francesco conclude la sua lettera con queste parole: “Tutte le volte che ci troviamo nella condizione di esercitare la paternità, dobbiamo sempre ricordare che non è mai esercizio di possesso, ma “segno” che rinvia a una paternità più alta. In un certo senso, siamo tutti sempre nella condizione di Giuseppe: ombra dell’unico Padre celeste, che «fa sorgere il sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti» (Mt 5,45); è ombra che segue il Figlio.”

*per il comitato
scientifico
“Beato Toniolo.
Le vie dei Santi”
Maria Teresa Tolotto*

